

• **Lerner** Lacrime di coccodrillo *a pag. 11*

AFGHANISTAN, PIOVONO LACRIME DI COCCODRILLO

GAD LERNER

Basta un'infarinatura di Gramsci per ricordare che non bastano i soldi e le armi per conservare un'egemonia declinante. Non sono credibili i paladini dei diritti umani e dell'emancipazione femminile che se ne infischiano quando a calpestarli sono i regimi loro amici. Sull'Afghanistan in questi giorni vengono sparse lacrime di coccodrillo. Certo, il disonore dell'"invincibile armata" occidentale, che non ha mantenuto la promessa di mettere in salvo i suoi collaboratori prima dell'annunciato ritiro delle truppe Nato, suscita un sentimento di vergogna. Temo che durerà poco. Meglio allora riconoscere a ciglio asciutto cosa annuncia questa *débauché*: la vittoria dei talebani evidenzia nuovi rapporti di forza mondiali, derivanti da una redistribuzione della ricchezza al di fuori dell'area capitalistica nordamericana ed europea. Per giunta nel contesto di un pianeta malato, surriscaldato, mortalmente ferito da un virus sconosciuto. Riconoscerlo non significa parteggiare per i talebani o per i cinesi, come vorrebbe una propaganda grossolana, ma prendere atto del caos in cui rischiano di precipitare le relazioni internazionali. Vent'anni dopo il trauma dell'11 settembre 2001, non ci aiuteranno a venire fuori i nostalgici di un indifendibile ordine mondiale che fu, capaci solo di cri-

ticare a cose fatte l'inevitabile ritiro dall'Afghanistan; e senza neanche il coraggio di sostenere che fosse lì necessario mantenere una presenza della Nato (alleanza militare palesemente obsoleta). Nell'ottobre 2001 l'operazione *Enduring Freedom* prese le mosse dalla convinzione che il fanatismo islamista fosse il nemico principale della civiltà occidentale, minacciata addirittura di invasione. Per questo, per debellare Al Qaeda e le sue propaggini, furono inviate le truppe in Afghanistan e poi in Iraq. La guerra asimmetrica portata nel cuore di New York fu seguita anche da sanguinose incursioni terroristiche sul territorio europeo. Ma in breve sarebbe apparso chiaro che il progetto jihadista, generatosi nelle ricche petromonarchie "amiche" del Golfo, poteva sì radicarsi nei paesi islamici ma non

poteva aspirare a una dominazione mondiale. Ora che la ritirata occidentale iniziata in Siria e nel Sahel prosegue in Afghanistan, gli stessi dottor Stranamore che propugnarono la crociata antislimica puntano un bersaglio ancora più grosso: la Cina, eletta nuovo nemico principale della guerra (speriamo) fredda in cui dovremmo impegnarci. A supportare la loro teoria citano l'ovvio tentativo cinese di riempire il vuoto lasciato dagli americani, come se ciò bastasse. Pochi giorni prima della presa talebana di Kabul, qui in Italia, è stato Angelo Panebianco a indicare sul *Corriere della Sera* la prossima "grande calamità": cioè "un'alleanza cino-islamica" in grado di realizzare una manovra a tenaglia, combinando la potenza economica di Pechino con il fanatismo religioso musulmano, di cui l'Europa sarebbe il primo bersaglio. Una visione da incubo.

Poco importa che di tale alleanza cino-islamica manchino i fondamenti culturali e la convergenza di interessi strategici. Poco importa che anche la Cina e la Russia vivano il jihadismo come minaccia esistenziale. L'importante è delineare uno scenario in cui Usa ed Europa rigenerino un anacronistico blocco militare atlantico, a tutela del nostro modello sociale

reso sempre più fragile dalle sue contraddizioni interne. Panebianco è studioso serio. Attendiamo, dopo di lui, chi sarà l'Oriana Fallaci in grado di trasformare le nostre paure in visione apocalittica. Già avanzano un Renzi che si smarca al volo dalla debolezza di Biden o un Rampini che, dopo essere stato tutto e il contrario di tutto, fa sua la parola d'ordine "fermare Pechino". Lo stesso Giuliano Ferrara, che pure aveva saputo prendere le distanze da Trump, pretende di ricordare a Letta che anche la caduta del muro di Berlino fu un caso di esportazione della democrazia. Come se ad abbatterlo fossero stati i marinai e non il popolo della Germania est. Non mi nascondo dietro a un dito. Anch'io vent'anni fa ero convinto che fosse necessario inseguire nei loro santuari afgani gli organizzatori dell'attacco all'America. Meno di due anni dopo, però, apparivano già evidenti le motivazioni strumentali della seconda guerra mossa all'Iraq. Le si era opposto anche il giovane senatore Obama. Spero che da quegli errori si tragga insegnamento e che trovino minor udienza i soliti bellicosi cantori dell'"armiamoci e partite". L'odierna loro indignazione per la sorte della popolazione civile afgana maschera pessime intenzioni. Quanto al confronto col modello autoritario cinese e con le mire egemoniche di Pechino, avremo ben poche possibilità di reggerlo se ci limiteremo a difendere il sistema economico ingiusto e vacillante delle nostre società, non a caso incapaci di trasmettere i valori di libertà proclamati a parole.

